

DAVIDE LUDOVISI

davideludovisi@interfree.it

Cyberpunk. Una definizione applicabile a molti campi della creatività, dalla letteratura, all'arte, all'estetica in generale. Il movimento culturale nasce però da una costola della fantascienza, all'inizio degli anni Ottanta, dal titolo del racconto *Cyberpunk* di Bruce Bethke; tuttavia è stato Bruce Sterling, assieme a William Gibson, a impostarne la base teorica. Il termine associa la ribellione nei confronti della società propria del punk con la cibernetica, la scienza che si occupa delle tecniche di autoregolazione dei sistemi complessi. Le storie cyberpunk raccontano quindi di un futuro più o meno lontano dominato dall'high tech e di coloro che cercano di imporre la propria umanità, o quantomeno sovvertire il sistema sfruttando proprio le soluzioni tecnologiche proprie della sovrastruttura sociale. Il tutto ispirò ovviamente il movimento hacker, ma anche i fumetti, il cinema e perfino l'architettura. Sterling, che recentemente ha ricoperto il ruolo di Presidente della giuria del festival cinematografico Science+Fiction, sembra uscito da uno dei suoi romanzi: capelli lunghi, aria trasognata e spirito graffiante.

Quella ribellione di fondo degli scrittori considerati cyberpunk tra gli anni Ottanta e Novanta è mantenuta ancora oggi?

«No, non credo. Il fenomeno letterario è nato come una sorta di reazione a un certo tipo di società, che ora si è radicalmente modificata. C'è un'enorme differenza tra chi lavorava in modo analogico, con la macchina da scrivere e chi lavora oggi con la connessione ad Internet. Ora stiamo vivendo l'inizio di una nuova era di cambiamenti, forse più grandi di quelli appena vissuti».

Sembra quasi che il cyberpunk, ora risultati quasi neo-realista: le atmosfere inquiete, il nichilismo nella società... questo tipo di letteratura ha predetto molte cose che si sono avverate, cosa ne pensa?

«Forse è stato semplicemente il caso. Però se si torna indietro a guardare chi ha tentato di descrivere più efficacemente il nostro presente, in effetti forse il cyberpunk ha azzeccato più cose rispetto ad altri sottogeneri fantascientifici. La letteratura contemporanea dei primi anni Novanta non si era minimamente posta il problema di cosa sarebbe diventato il mondo con la diffusione di Internet, mentre il cyberpunk è stato ossessionato dall'idea fin da subito. Non credo però che sia stato veramente nichilista, perché ha mantenuto uno spirito, tut-

to sommato, giocoso».

Nel libro «La forma del futuro» (Shaping Things) ha affrontato un tema inusuale per la fantascienza, ovvero il rapporto tra consumismo e design: in sostanza, è il designer il responsabile del futuro, spetta a lui dare la forma al nostro domani. Crede che ora in tempi di crisi la gente guardi all'estetica o piuttosto al costo degli oggetti? Il ruolo dei designers è ancora così importante?

«Sì, credo di sì, penso che la gente sia molto attenta a ciò che compra nel suo complesso, più di quanto si creda. Prima della crisi finanziaria c'è stata la crisi pubblicitaria: è sempre più difficile stimolare il consumatore a spendere in maniera irrazionale, a meno che l'oggetto pubblicizzato sia veramente utile. Nessuno apre una rivista, vede l'immagine di un'automobile e va ad acquistarla il giorno dopo. Ci stiamo rendendo conto dell'inutilità di molte cose proposte dal mercato».

In che modo le cose stanno cambiando?

«Nel libro sostengo che il consumismo, da una cultura "end-user", che vede l'acquirente semplicemente come l'utente finale, si stia indirizzando verso una nuova concezione, che prevede un tipo di utilizzatore del prodotto, che vivrà un rapporto più partecipativo nei confronti del processo creativo dell'oggetto. Questo sta già avvenendo; le infinite liste di oggetti sul mercato stanno perdendo interesse, soprattutto da parte di coloro che comprendono realmente la tecnologia. Credo che il desiderio di possesso, il vero carburante che ha alimentato il business del XX secolo,

...intanto in Italia

Il governo prepara la stretta su Internet & co

Libertà e Internet. Mentre la Cina cerca di censurare Google, anche l'Italia imbavaglia la rete: è quel che succederà se verrà approvato il decreto governativo che, senza passare al vaglio del Parlamento, vuole intervenire pesantemente sulla diffusione di audiovisivi in Rete (da YouTube alle web tv dei giornali o universitarie): qualunque sito che trasmette filmati in modo «non incidentale» ma sistematico, tutti i giorni, deve chiedere l'autorizzazione al ministero, il che vuol dire che serve un direttore responsabile. E si aumenta il controllo. Si impone poi l'obbligo di rettifica e di rispondere alle norme sul diritto d'autore. In pratica siti e blog sono equiparati a televisioni o carta stampata. Dietro le quinte c'è anche un ricorso Mediaset fatto a YouTube per la diffusione di spezzoni del «Grande Fratello».

stia verosimilmente morendo, un po' come è accaduto per la fervenza ideologica che ha alimentato le fasi iniziali dei regimi dittatoriali».

Nel mondo occidentale domina la preoccupazione per le catastrofi determinate dal cambiamento climatico, ma secondo lei i paesi non occidentali come percepiscono questo timore?

«L'approccio che spesso pone come antagonista l'occidente all'oriente dovrebbe essere superato. Ho vissuto in India, ho imparato a conoscere il modo di pensare di quel popolo. Quello che sta avvenendo non è tanto uno scontro tra occidente e oriente, quanto uno scontro di classe, tra la classe globalizzata dei centri urbani e coloro che vivono nei villaggi. Ma gran parte della difficoltà della politica indiana non verte sullo sviluppo sostenibile, quanto piuttosto sulla crescita del fanatismo religioso e il pericolo del terrorismo. Pensare a un percorso diviso tra sviluppo sostenibile occidentale e sviluppo non sostenibile

Oltre gli steccati

«Televisione, scrittura, cinema: definizioni sempre più arcaiche»

orientale non porta da nessuna parte. Dovremmo confrontarci in modo continuo, cercando di trovare risposte ai problemi climatici che al momento più si prestano a una ragionevole soluzione».

Sta forse pensando a un nuovo libro?

«Inizierò a scrivere un nuovo romanzo. In effetti è da un po' che non lo faccio... ho dedicato molto tempo a scrivere sul mio blog, oltre a insegnare design e fornire consulenza ad aziende e organizzazioni. Dovrei considerarmi uno scrittore e un giornalista, ma mi rendo conto che sono due definizioni senza un vero costrutto. Sono solo etichette che identificano l'attività creativa legata a un particolare infrastruttura editoriale, che forse ora non hanno più senso, ormai. È come definirsi "dattilografi": la lenta ma progressiva scomparsa dei quotidiani e delle riviste, come pure della televisione non tematica, è un fenomeno evidente. Penso che tra una ventina d'anni anche le stesse istituzioni saranno digitalizzate, cambiando la rigida struttura statale a cui siamo abituati. Anche la differenza tra il mondo della letteratura e quello del cinema si sta riducendo: ormai a livello creativo le forme espressive si stanno evolvendo, e definizioni come "sceneggiatore", "filmaker" o "scrittore" stanno diventando sempre più arcaiche. Semplicemente non rappresentano a sufficienza la multisettorialità del mondo della produzione creativa». ●

L'INFERNO È UN CONDOMINIO

L'ACCHIAPPA FANTASMI

Beppe Sebaste

www.bepesebaste.com



Commentando la cronaca nera relativa ai condomini (e il modello di guerra permanente delle riunioni di condominio), il blogger Fabrizio Centofanti scrive: «È l'esistenza dell'altro la causa del conflitto, l'inferno sono gli altri, come scriveva Sartre». Questa celebre frase di Sartre, *l'enfer c'est les autres*, che una volta mi piaceva, imparai a trovarla diabolica grazie al filosofo Jean-Luc Marion, che replicò: «l'enferment» (la chiusura), ovvero *l'enfer me ment*, «l'inferno mi mente». Quell'idea di inferno, che è chiusura agli altri, è il vero problema. Detto questo, credo che il condominio (vedi l'omonimo romanzo di Jim Ballard, vedi il bel romanzo già introvabile di Daniele Benati, *Cani dell'inferno*, e soprattutto il film messicano *La zona*), sia davvero un inferno (nel senso di Marion come di Sartre), proprio perché è il dominio della chiusura, muri dentro e fuori di sé. Il modello del condominio (la «zona») lo abbiamo poi esteso alla polis (la politica, il sociale), e giù giù fino ai rapporti più privati (di cosa?). Nessun dubbio che il fascismo consista in questo - egoismo, esibizione aggressiva della forza, corporativismo sociale, nazionalismo (sangue e suolo) e via elencando. Fino all'idea del leader dei pubblicitari, che dopo aver svuotato e triturato la parola «libertà» vuole varare il «partito dell'amore» (dovremmo scendere in piazza solo per difendere questa parola). La politica non sarebbe un inferno se non avessimo tollerato la violazione alle parole, che in ogni totalitarismo precede quella sui corpi; se non avessimo, «da sinistra», ceduto all'anaffettività e al disincanto. Non si tratta soltanto di ridare salute mentale alle parole, ma di lavorare sulla paura, la nostra vera passione (avrebbe detto Hobbes). Inabili ai rapporti, cosa sappiamo ormai di legame sociale? A postularlo sono solo i «clandestini». ●